

L'energia della parola

ISABEL ALLENDE

Due parole

Portava il nome di Belisa Crepuscolario, ma non per certificato di battesimo o trovata di sua madre, bensì perché lei stessa l'aveva cercato fino a scoprirlo e a indossarlo. Il suo mestiere era vendere parole. Percorreva il paese dalle contrade più elevate e fredde alle coste torride, installandosi nelle fiere e nei mercati, dove montava quattro pali con un tendone, sotto il quale si proteggeva dalla pioggia e dal sole per servire i clienti. Non aveva bisogno di decantare la sua mercanzia, perché dal tanto girovagare la conoscevano tutti. C'era chi l'aspettava da un anno all'altro, e quando si presentava in paese col suo fardello sottobraccio si metteva in coda davanti alla sua bancarella. Vendeva a prezzi onesti. Per cinque centesimi forniva versi a memoria, per sette migliorava la qualità dei sogni, per nove scriveva lettere da innamorati, per dodici inventava insulti per nemici irrimediabili. Vendeva anche storie, ma non storie di fantasia, lunghe storie vere che recitava d'un fiato, senza saltare nulla. Così portava le notizie da un paese all'altro. La gente la pagava per aggiungere una o due righe: è nato un bimbo, è morto il tale, i nostri figli si sono sposati, son bruciati i raccolti. In ogni località le si radunava attorno una piccola folla per ascoltarla quando cominciava a parlare, e così venivano a sapere della vita degli altri, dei parenti lontani, delle vicende della Guerra Civile. A chi acquistava per almeno cinquanta centesimi regalava una parola segreta per cacciare la malinconia. Non la stessa per tutti, naturalmente, perché sarebbe stato un inganno collettivo. Ciascuno riceveva la sua con la certezza che nessun altro l'avrebbe adoperata per quello scopo nell'universo e dintorni.

(...) Una mattina d'agosto, Belisa Crepuscolario si trovava nel centro di una piazza, seduta sotto il suo tendone a vendere argomentazioni giuridiche a un vecchio che sollecitava la pensione da diciassette anni. Era giorno di mercato e attorno c'era un gran tramestio. D'un tratto si sentirono urla e cavalli al galoppo; alzò gli occhi dalla scrittura e vide prima una nuvola di polvere e subito dopo un gruppo di cavalieri che irruppe nella piazza. Erano gli uomini del Colonnello, comandati dal Mulatto, un gigante famoso in tutta la zona per la sveltezza del suo coltello e la lealtà verso il suo capo. (...)

«Proprio te cerco» le gridò indicandola con la frusta arrotolata, e prima che avesse finito di dirlo due uomini piombarono sulla donna abbattendo la tenda e fracassando il calamaio, la legarono mani e piedi e la gettarono di traverso come un saccone da marinaio sulla groppa del cavallo del Mulatto. Partirono al galoppo verso le colline.

Qualche ora dopo, quando Belisa Crepuscolario si trovava in punto di morte con il cuore mutato in sabbia per gli scossoni del cavallo, sentì che si fermavano e quattro mani possenti la posarono a terra. Cercò di mettersi in piedi e di sollevare la testa con dignità, ma le forze le mancarono e si abbatté con un sospiro, sprofondando in un sonno offuscato. Si svegliò diverse ore dopo con il mormorio della notte nei campi, ma non ebbe il tempo di decifrare quei suoni perché aprendo gli occhi si vide dinanzi lo sguardo impaziente del Mulatto, inginocchiato al suo fianco.

«Finalmente ti sei svegliata, donna» disse porgendole la borraccia affinché bevesse un sorso di acquavite con polvere da sparo e finisse di riprendere i sensi.

Volle sapere la ragione di tale maltrattamento, e lui le spiegò che il Colonnello aveva bisogno dei suoi servizi. Le permise di bagnarsi la faccia e poi la portò a un'estremità dell'accampamento, dove l'uomo più temuto del paese riposava su un'amaca tesa fra due alberi. Non poté vedergli il volto, coperto dall'ombra incerta del fogliame e dall'ombra incancellabile di molti anni di vita da

bandito, ma immaginò che dovesse avere un'espressione dura se il suo gigantesco aiutante gli si rivolgeva con tanta umiltà. La sorprese la sua voce, soave e ben modulata come quella di un professore.

«Sei quella che vende parole?» chiese.

«Per servirti» balbettò lei, scrutando nella penombra per vederlo meglio.

Il Colonnello si alzò in piedi e la luce della torcia impugnata dal Mulatto lo colpì di fronte. La donna vide la sua pelle scura e i suoi fieri occhi da puma e seppe all'istante di trovarsi di fronte all'uomo più solo di questo mondo.

«Voglio diventare Presidente» disse lui.

Era stanco di vagare per quella terra maledetta in guerre inutili e in sconfitte che nessun sotterfugio poteva trasformare in vittorie. Da molti anni dormiva alle intemperie straziato dalle zanzare, cibandosi di iguana e zuppa di serpente, ma questi inconvenienti minori non costituivano ragione sufficiente per mutare destino. Ciò che in realtà lo infastidiva era il terrore negli occhi altrui. Desiderava fare il suo ingresso nei villaggi sotto archi di trionfo, tra bandiere variopinte e fiori, desiderava che lo applaudissero e gli recassero in dono uova fresche e pane appena sfornato. Era stanco di vedere che al suo passaggio gli uomini si davano alla fuga, le donne abortivano di spavento e i bambini tremavano, perciò aveva deciso di diventare Presidente.

(...) La sua idea consisteva nell'essere eletto per votazione popolare alle elezioni di dicembre.

«Perciò devo saper parlare come un candidato. Puoi vendermi le parole per un discorso?» chiese il Colonnello a Belisa Crepuscolario.

Lei aveva accettato molti incarichi, ma nessuno come quello; tuttavia non poté rifiutarsi, temendo che il Mulatto le ficcasse una pallottola tra gli occhi, o peggio ancora che il Colonnello si mettesse a piangere. D'altro canto sentì l'impulso di aiutarlo, perché percepì un palpitante calore sulla sua pelle, un desiderio possente di toccare quell'uomo, di percorrerlo con le sue mani, di stringerlo fra le braccia.

Per tutta la notte e buona parte della giornata seguente Belisa Crepuscolario cercò nel suo repertorio le parole appropriate per un discorso presidenziale, sorvegliata da vicino dal Mulatto, che non staccava gli occhi dalle sue solide gambe da camminatrice e dai suoi seni verginali.

Scartò le parole aspre e secche, quelle troppo fiorite, quelle ormai stinte dall'abuso, quelle che offrivano promesse improbabili, quelle carenti di verità e quelle confuse, per tenere solo quelle capaci di toccare con certezza il pensiero degli uomini e l'intuizione delle donne. (...) La condussero di nuovo dal Colonnello, e al vederlo riprovò la stessa palpitante ansietà del primo incontro. Gli porse il foglio e aspettò, mentre lui lo guardava tenendolo con la punta delle dita.

«Che cosa dice qui?» chiese infine.

«Non sai leggere?»

«So far la guerra, questo so io» replicò lui.

Lei lesse ad alta voce il discorso. Lo lesse tre volte, affinché il suo cliente potesse scolpirselo nella memoria. Quando ebbe finito vide l'emozione sul volto degli uomini della truppa che si erano radunati per ascoltarla, e notò che gli occhi gialli del Colonnello brillavano d'entusiasmo, sicuro che con quelle parole la poltrona presidenziale sarebbe stata sua.

«Se dopo averla sentita tre volte i ragazzi stanno ancora lì a bocca aperta, vuol dire che questa roba funziona, Colonnello» approvò il Mulatto.

«Quanto ti debbo per il tuo lavoro, donna?» chiese il capo.

«Un peso, Colonnello.»

«Non è caro» disse lui aprendo la borsa che portava appesa al cinturone con i resti dell'ultimo bottino.

«Per giunta hai diritto a un omaggio. Ti spettano due parole segrete» disse Belisa Crepuscolario.

«Come sarebbe a dire?»

Procedette a spiegargli che per ogni cinquanta centesimi spesi da un cliente, lei gli faceva omaggio di una parola di uso esclusivo. Il capo si strinse nelle spalle, perché non gli interessava per niente quell'offerta, ma non volle essere scortese con chi l'aveva servito tanto bene. Lei si avvicinò senza

fretta allo sgabello di cuoio su cui lui stava seduto, e si chinò per consegnargli il suo regalo. Allora l'uomo sentì l'odore di animale montano che esalava da quella donna, il calore da incendio che irradiavano i suoi fianchi, la carezza terribile dei suoi capelli, l'alito di verbena che gli sussurrava all'orecchio le due parole segrete alle quali aveva diritto.

«Sono tue, Colonnello» disse lei ritirandosi. «Le puoi usare quanto vuoi.»

Il Mulatto accompagnò Belisa fino al limitare del sentiero, senza cessar di guardarla con occhi supplici da cane sperduto, ma quando tese la mano per toccarla lei lo fermò con un fiotto di parole inventate che ebbero la virtù di fuggargli il desiderio, perché credette si trattasse di qualche maledizione irrevocabile.

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre il Colonnello pronunciò il suo discorso tante volte che se non fosse stato fatto di parole fulgenti e durevoli l'uso l'avrebbe ridotto in cenere. (...) Presto il Colonnello divenne l'uomo politico più popolare. Era un fenomeno mai visto, quell'uomo sorto dalla guerra civile, pieno di cicatrici e che parlava come un cattedratico, il cui prestigio si diffondeva per il territorio nazionale commuovendo il cuore della patria. La stampa si occupò di lui. Vennero da lontano i giornalisti per intervistarli e ripetere le sue frasi, e così crebbe il numero dei suoi seguaci e dei suoi nemici.

«Andiamo bene, Colonnello» disse il Mulatto dopo dodici settimane di successi.

Ma il candidato non lo ascoltò. Stava ripetendo le sue due parole segrete, come faceva sempre più di frequente. Le diceva quando lo inteneriva la nostalgia, le mormorava addormentato, le portava con sé sul suo cavallo, le pensava prima di pronunciare il suo celebre discorso e si sorprende ad assaporarle senza accorgersene. E in ogni occasione in cui quelle due parole gli venivano alla mente, evocava la presenza di Belisa Crepuscolario e gli si sconvolgevano i sensi al ricordo dell'odore montano, del calore da incendio, della carezza terribile e dell'alito di verbena, finché cominciò a vagare come un sonnambulo e i suoi stessi uomini compresero che avrebbe finito di vivere prima di raggiungere la poltrona presidenziale.

«Che cosa ti succede, Colonnello?» gli chiese tante volte il Mulatto, fino a che un giorno il capo non ne poté più e gli confessò che la responsabilità del suo stato d'animo erano quelle due parole che portava inchiodate nel ventre.

«Dimmele, che vediamo se perdono il potere» gli chiese il fedele aiutante.

«Non te le dirò, sono solo mie» replicò il Colonnello.

Stanco di vedere il suo capo declinare come un condannato a morte, il Mulatto si mise il fucile in spalla e partì in cerca di Belisa Crepuscolario. Seguì le sue orme per tutta quella vasta geografia fino a trovarla in un paese del sud installata sotto il tendone del suo lavoro, narrando il suo rosario di notizie. Le si piantò davanti a gambe spalancate e l'arma in pugno.

«Tu vieni con me» ordinò.

(...) Tre giorni dopo raggiunsero l'accampamento e subito condusse la sua prigioniera dal candidato, al cospetto di tutta la truppa.

«Ti ho portato questa strega perché tu le restituisca le sue parole, Colonnello, e perché lei ti renda il vigore» disse puntando la canna del fucile alla nuca della donna.

Il Colonnello e Belisa Crepuscolario si guardarono a lungo, misurandosi a distanza. Gli uomini compresero allora che ormai il loro capo non poteva più liberarsi dalla fattura di quelle due parole indemoniate, perché tutti poterono vedere gli occhi carnivori del puma farsi mansueti quando lei si fece avanti e gli prese la mano.

(ISABEL ALLENDE, Due parole in Eva Luna racconta, Milano, Feltrinelli, 1990)